

La fine del Governo Pontificio ad Ascoli

di Alighiero Massimi

Dopo il 1815 la restaurazione nello Stato pontificio fu intransigentemente (e poco intelligentemente) contraria a ogni forma non solo di gradualità ma anche di moderazione. Il comportamento reazionario del governo aveva alimentato in misura notevole lo spirito anticlericale tanto della borghesia massonica quanto di artigiani, impiegati e operai. Non pochi cittadini di Ascoli fremevano dinanzi all'autoritarismo ecclesiastico e vedevano nei movimenti patriottici il compimento delle loro aspirazioni libertarie. Alcuni si erano iscritti alla Società segreta per l'unità d'Italia, fondata da Silvio Spaventa nel Regno di Napoli; altri aderivano alla Società nazionale, l'organizzazione politica che promuoveva l'unificazione italiana sotto Casa Savoia; altri ancora facevano riferimento a Mazzini e contribuirono al prestito nazionale da lui lanciato, in vista di una prossima rivoluzione. Le prime avvisaglie della politica ecclesiastica del Cavour, che si doveva in seguito esprimere nella

formula "Libera Chiesa in libero Stato" in Ascoli non fecero che rafforzare il clero, che del concetto di libertà dava un'interpretazione di parte. E così, tanto i monarchici quanto i repubblicani non facevano che fomentare la protesta anticlericale che era stata sempre la bandiera di anarchici e anarcoidi, i più fanatici di tutti.

Come è noto, all'indomani della Pace di Zurigo (10 novembre 1859), in Italia crebbe notevolmente lo spirito monarchico, in funzione del quale Cavour seppe utilizzare anche la spedizione dei Mille, stornando una possibile deriva rivoluzionaria. Con la connivenza di Napoleone III, infatti, mandò un esercito regio, agli ordini dei generali Manfredo Fanti ed Errico Cialdini, nelle Marche e nell'Umbria. Sconfitti i pontifici a Castelfidardo il 18 settembre 1860, le truppe piemontesi dilagarono nel Regno di Napoli e bloccarono Garibaldi.

In Ascoli le acque non erano tanto chete perché lo spirito monarchico era ormai largamente diffuso e il delegato apostolico

era mal tollerato. La città poi si trovava a subire una forte agitazione interna ad opera di scalmanati gruppi anticlericali, esponenti di un radicalismo chiassoso e velleitario. Secondo il resoconto che si legge in Una pagina di cronaca ascolana di G. Spalazzi, pare che il Comitato Ascolano della Società Nazionale, non volendo che ci fosse spargimento di sangue e comprendendo altresì che le locali misure di sicurezza non sarebbero state in grado di arginare le provocazioni della folla, escogitò un intervento astuto e psicologicamente assai inodinoso.

Il Comitato, dunque convinse alcuni affinché il 19 settembre 1860, in Piazza del Popolo, a un'ora convenuta, contemporaneamente volgessero lo sguardo verso il Colle San Marco e si mettessero a gridare che lassù vedevano i garibaldini. Tutto avvenne secondo il programma concordato. La piazza ben presto si riempì di gente: prima uno, poi due, poi tutti, osservando il gruppo che vedeva i garibaldini sul Colle San Marco, cominciarono a vedere camicie rosse, bandiere, baionette. La suggestione indotta divenne realtà collettiva: gli anticlericali esultavano in modo rumoroso e scomposto, i clericali erano letteralmente terrorizzati.

Il legato apostolico Mons. Santucci mandò in avanscoperta in direzione delle Piagge alcune guardie travestite da contadini. Dato che queste guardie tardavano a tornare, il Santucci fu preso da paurosa ansia e, siccome il telegrafo di Ascoli era stato messo fuori uso dai Cacciatori del Tronto, mandò una persona fidata a Fermo perché telegrafasse a Roma e chiedesse istruzioni. Il comitato ideatore della bufala, nel frattempo, aveva fatto circolare tra la gente di Piazza del Popolo la voce che i garibaldini del colle San Marco provenivano dall'Abruzzo ed erano diret-

ti proprio ad Ascoli: un loro reparto aveva già occupato Malignano. Mons. Santucci, in attesa del ritorno del messo da Fermo, stava proprio sulle spine; ora cominciava a temere anche per la propria incolumità fisica, stretto com'era tra i garibaldini da una parte e una folla scalmanata che urlava contro il papa dall'altra. Il gonfaloniere Emidio Arpini fu costretto da un gruppo di irriducibili dimostranti a recarsi dal delegato apostolico per invitarlo ad andarsene, ma Arpini non ebbe il coraggio: entrato per il portone principale del Palazzo, ne uscì alla chetichella per una porta di servizio. Scoperto da alcuni giovani anarchici in Via del Trivio, fu rimesso a forza sulla strada dell'ineluttabile ambasciata. A dire il vero, Mons. Santucci non aspettava altro che tirarsi fuori d'impiccio. Infatti accolse subito l'invito di Arpini e, sotto buona scorta di gendarmi, uscì dal Palazzo insieme con i suoi impiegati. Ma della scorta non c'era affatto bisogno, se non forse per solennizzare l'onore delle armi reso a un funzionario pontificio che, a parte il suo carattere impulsivo e scontroso, era in fin dei conti un buon diavolo: tutti sapevano che la sua azione repressiva era imposta da Roma.

Al suo passaggio tacque ogni rumore nella piazza: accompagnato da un assordante silenzio e da sguardi di sospesa dissimulazione, il delegato apostolico partì da Ascoli per non farvi più ritorno.

Al grande apparato scenico fece da coronamento un epilogo fantasiosamente ironico, che dimostra l'arguzia pronta e sottile del popolo ascolano. Quando il delegato e il suo seguito arrivarono all'altezza della porta del tempio di San Francesco, la campana cominciò a suonare a morto. Sulla porta del tempio, dove abitualmente venivano affissi gli avvisi funebri, spiccava un beffardo annuncio scritto a mano su una tavoletta: Pregate per l'anima del governo papale. (Riproduzione riservata)

Ascoli Piceno: monumento a Giulio II° sul portale di San Francesco

